

La formazione di un partito della sinistra che superi le divisioni politiche attuali mi pare, allo stato delle cose, una opportunità interessante e, nello stesso tempo, un'impresa molto difficile. La opportunità consiste nel riuscire politicamente a rappresentare in maniera continuativa, facilmente riconoscibile ed efficace, un "blocco storico" (per usare l'espressione gramsciana) che unisca i cittadini convinti che sia rilevante per il paese e concretamente possibile una politica al cui centro sia l'obiettivo di usare le risorse disponibili per migliorare la qualità sociale della vita. Così come ho letto in un recente saggio di un economista di grande acutezza intellettuale: «un flusso di investimenti per migliorare la qualità dell'apparato produttivo e del lavoro, per potenziare la produzione di beni pubblici, quali la messa in sicurezza e valorizzazione del territorio, energia, trasporti, e infrastrutture in genere, formazione, ricerca, cultura, giustizia, sanità, assistenza». E' ovvio che le risorse aggiuntive necessarie nel tempo vanno prelevate da un giusto regime fiscale e dall'azzeramento della vergognosa evasione fiscale che rende una fascia di cittadini-elettori imputabile di un reato molto più grave di quanto non si pensi nei confronti della comunità nazionale.

Nel disegno che ho tracciato, come è facilmente comprensibile, non si tratta della trasposizione di un qualsiasi stato sociale in una forma politica (come avveniva, per lo più, un tempo), ma della creazione di un blocco culturale che interessi strati sociali che possono anche apparire immediatamente estranei gli uni agli altri ma, in una analisi sociale concreta, nient'affatto competitivi. Naturalmente, per riuscire ad argomentare queste comuni finalità, occorre essere in grado di elaborare disegni e progetti che interpretino esigenze di vita che fanno parte di esperienze collettive. Occorre mostrare con i fatti che una serie di problemi vissuti nello spazio di un individualismo (spesso difficile) possono trovare una soluzione più semplice e meno gravosa se diventano problemi pubblici. Naturalmente ciò che è pubblico deve essere onesto, trasparente e partecipato. Tutto il contrario di quello che avviene molto spesso oggi, quando si vede screditato l'intervento pubblico a vantaggio di interessi privati.

Ho accennato al rapporto tra condizione sociale ed espressione politica. Al

centro di questa questione è ovviamente il tema del lavoro. Qui non posso fare un'analisi minuta e differenziata, ma posso dire in sintesi che, per una serie di fattori, quasi tutto il lavoro è condizionato dalla precarietà, quella vera e quella giustamente temuta. Il che rende intuitivo il fatto che la risposta a una situazione del genere possa essere molto spesso di carattere individualistico, dunque dare luogo a immaginazioni politiche le più diverse. Non c'è la certezza di una linea politica che comunque sia in grado di difendere in generale il lavoro, e temo che questa situazione si tramandi anche alle più giovani generazioni che devono difendere la loro sopravvivenza professionale e personale. In ogni caso è all'interno di tutte queste questioni che oggi si può riproporre una prospettiva socialista che è destinata necessariamente ad essere competitiva con politiche che si limitino ad amministrare le cose come sono. Dal punto di vista organizzativo forse è meglio una federazione, tenuto conto della dispersione e dei tenaci e insensati personalismi dirigenziali.

Tutto ciò non ha più nulla a che vedere con il gennaio del 1921. Se avessi tempo mostrerei una storia controfattuale su comunisti, socialisti massimalisti e riformisti che potrebbe essere anche drammatica oltre che molto utile per comprendere la nostra storia. In ogni caso oggi il "comunismo" è il senso di una comunità che ha una cultura di solidarietà, il "riformismo" è il mezzo, molto difficile nella situazione attuale, per ottenere risultati pratici che consentano di realizzare in concreto quella finalità sociale.

Fulvio Papi

02.02.2011